

mario pistacchio
giovedì o al massimo venerdì mattina

tempo di lettura: 6 minuti

Corradino entra, passa, saluta e si siede. Accavalla le gambe, sorride e aspetta. Nel piccolo ufficio postale giù al mare, d'inverno ci vengono in pochi. Non i turisti delle cartoline, non gli stranieri, non quelli che ai primi di settembre tornano su, nella parte alta del paese, dove il mare si vede ancora, ma non ne arriva il profumo.

Sa di dopobarba, di camicia stirata, di giornale, di caffè bevuto bollente, Corradino, e sorride mentre stringe in mano la sua busta come fosse la cosa più preziosa del mondo. Lo sentiamo chiacchierare con il vicino e dirci di fare con calma che lui fretta, oggi, non ne ha. Quando è il suo turno si avvicina allo sportello, spinge la lettera sotto il vetro. «Espresso postale» dice «per Torino città».

Lo conosciamo tutti, noi quattro gatti e il direttore. Corradino viene, spedisce, chiede quanto ci mette, noi ritiriamo e rispondiamo che un espresso arriva in pochi giorni e, se parte il martedì, giovedì o al massimo venerdì mattina viene consegnato al destinatario.

Corradino ringrazia e sorride. La lettera la mettiamo da parte, con tutte le altre, in una scatola.

L'espresso non esiste più. Il direttore dice che non si usa da una vita e quei francobolli ormai si collezionano. Una volta ha portato un album, ce n'era una pagina piena, con tagli da poche lire, datati dal 1944 al 1961. Ma questo, a Corradino, non l'abbiamo mai raccontato.

«A chi è che scrivi sempre?»

Sorride. Non te lo dice subito, ma se insisti appena un po' ti racconta tutto. Di un'estate, di una ragazza di Torino. Dell'albergo dove faceva il cameriere. Del loro primo incontro, e di un ferragosto, sulla spiaggia, mentre i fuochi d'artificio fiorivano ed erano così grandi e vicini che si potevano quasi toccare. Ti dice che quella notte avevano acceso il fuoco, stappato una bottiglia che lui aveva rubato – preso in prestito, sorride – al ristorante dell'albergo, del mare che era scuro e caldo, dell'alba che era arrivata, rosa e poi rossa, e li aveva trovati abbracciati, mentre il fuoco si spegneva. Di come erano tornati in albergo e si erano detti addio in corridoio. Lei era la donna più bella che avesse mai visto.

Laura, dice, e in quel momento sogna di un tempo magico ed eterno, che per tutti è fuggito via, ma per lui non è mai passato, anzi, ritorna ogni giorno.

«I primi che papà ha dimenticato sono stati i miei figli. Li ha visti troppo poco e la malattia li ha cancellati con un soffio».

Estate. Il figlio di Corradino ha il cuore spezzato, non riesce neanche a pronunciare quel nome. Lo chiama la malattia, il male, la cosa. Dall'esterno non si vede, ma c'è, e, come le onde, cancella la sabbia del tempo, giorno per giorno. Porta la notte, veste di buio, stende drappi neri poco alla volta e ovunque. Dice che oggi, appena arrivato in paese, suo padre non l'ha riconosciuto. Che spesso Corradino si perde, anche se qui c'è una sola strada che corre parallela al mare e non va da nessuna parte. Gli è rimasta soltanto Laura, che nessuno di noi conosce.

«Grazie per quello che state facendo per papà. Finché dura gli date la vita».

Il direttore si stringe nelle spalle e gli consegna una scatola da scarpe. Dentro ci sono decine di lettere.

Entra, passa, saluta e si siede. Accavalla le gambe, sorride e aspetta. «Espresso postale» dice «per Torino città».

Allo sportello c'è un collega nuovo. Corradino spinge la busta sotto il vetro. Il collega gli spiega che, se vuole, può fare una prioritaria o una raccomandata, ma non l'espresso.

«Perché?»

Mentre la domanda, spaurita come un cane di strada, si spegne, nell'ufficio esplode il silenzio e tutti ci giriamo a guardare. Succede troppo in fretta: il collega fa per pesare la busta e si accorge che manca l'indirizzo. C'è scritto solo Laura, non la via, il civico. Laura, la più bella di Torino, e basta, perché Corradino non ricorda il cognome, ma è sicuro che il postino saprà trovarla lo stesso, cercandola così. Stiamo per dire qualcosa, qualunque stupida cosa, quando il direttore esce dal suo ufficio e si avvicina allo sportello.

«Ci penso io, Corradino, il collega è al suo primo giorno qui da noi, e deve ancora imparare il mestiere. Giovedì o al massimo venerdì mattina arriva, non ti preoccupare».

Il collega non capisce, ma si adegua e sforza un sorriso mezzo scuse e mezzo offesa.

«Non lo rimproveri, direttore, mi raccomando. Sembra un bravo ragazzo, imparerà».

Tornano l'estate e le cartoline e gli stranieri. Torna la gente che sta su in paese. Torna il figlio di Corradino, che lavora al nord, e il direttore gli restituisce le lettere.

«Le hai mai lette?»

Fa segno di no. La scatola è pesante, e dice che non le aprirà fino a quando suo padre non sarà e si interrompe, perché la parola non riesce a dirla.

Estate, e tornano tutti, la coda si allunga, Corradino aspetta il suo turno.

Corradino entra, passa, non saluta e resta in piedi. Stringe forte la sua busta tra le mani, la guarda, è così bianca che ferisce gli occhi. Muove le labbra, ma quel nome non lo ricorda più, slavato, non è che ombra nel buio.

È una delle ultime volte che trova la strada per venire qui, nel piccolo ufficio postale giù al mare. Quando è il suo turno si avvicina allo sportello, esita prima di spingere la lettera sotto il vetro.

Prendo la penna. Laura, suggerisco, lui ascolta, come frugasse cercando senza trovare. Laura, scrivo sulla busta, la più bella di Torino, lui sorride, ma timido, appena appena, come a intravedere, fermo all'orizzonte nella tempesta, il contorno di un ricordo, per segnare la rotta nel buio e continuare a navigare per un altro giorno ancora.

«Facciamo un espresso, Corradino, così giovedì o al massimo venerdì mattina arriva».